

Camorino, 12 settembre 2020

Commemorazione Giuseppe Buffi
Intervento di Diego Erba

Giuseppe Buffi, scuola, cultura, non solo Università

Il rapporto di Giuseppe Buffi con la scuola è stato un rapporto particolare, influenzato, da un lato, dalla sua seppur breve esperienza di docente (per due anni alle elementari di Novaggio e per altri quattro alle maggiori di Bellinzona), dall'altro, dalla sua duplice attività di giornalista e parlamentare. Buffi aveva un'abilità innata di cogliere le dinamiche e le contraddizioni della società, di leggerne le attese e di confrontarle con quanto avveniva altrove, lontano dai confini cantonali. Un attento osservatore e, soprattutto, un magistrato che aveva il piacere della lettura e della discussione.

Alla metà degli anni ottanta si trova catapultato in Governo al posto di Carlo Speziali. Una decisione, la sua, coraggiosa, seppur qua e là criticata poiché avvenuta nel corso della legislatura. È risaputo infatti che le "staffette" all'elettore ticinese non sono gradite. Si è trovato quindi a percorrere strade irte di difficoltà, spesso in compagnia di pochi e fra qualche diffidenza, sorretto da una genuina caparbità, come in occasione della sua penultima campagna elettorale fatta - furono parole sue - da solo per tutto il Cantone con una vecchia bicicletta militare.

Arrivato al DPE (così si chiamava allora il Dipartimento) Buffi si trova confrontato con due dossier problematici: la politica universitaria e la nuova legge della scuola.

Sul primo versante, erano ancora "fumanti" le ceneri della votazione popolare sul CUSI (il Centro universitario della Svizzera italiana) che già si doveva definire una seppur prudente e minima "strategia" di politica universitaria. Ma di questo dirà di più e meglio Mauro Dell'Ambrogio.

La nuova legge della scuola invece era un progetto complesso, nato negli anni settanta sulla scia di una maggior richiesta di partecipazione delle diverse componenti e di non poche turbolenze che hanno accompagnato l'evoluzione e il rinnovamento della scuola ticinese. Un progetto di legge volto a sostituire la legge della scuola del 1958 di Brenno Galli, caratterizzato da una gestione insolitamente lunga e tormentata, che aveva impegnato assai già i suoi predecessori Ugo Sadis e Carlo Speziali, senza che questi potessero vederne la conclusione durante la loro permanenza in Governo.

Buffi raccoglie la sfida e fra non poca indifferenza evidenzia con dovizia gli aspetti innovativi della legge, aspetti ampiamente riconosciuti oggi ma, con un po' di malizia potrei dire, volutamente dimenticati nel momento del dibattito parlamentare.

Un progetto di legge dunque apprezzato da pochi e con numerose possibilità d'inciampo dentro e fuori i partiti. La critica più diffusa era quella di essere un progetto "nato vecchio" e senza padrini. Avendo vissuto quei momenti a fianco di Buffi (e con Mario Gallino, cui si deve pure un doveroso riconoscimento per l'apporto dato in nome del PLRT) ricordo qui i temi più delicati che più che unire divisero ancora una volta il Cantone: il rapporto tra scuola pubblica e scuola privata, la nuova regolamentazione dell'insegnamento religioso, le modalità di nomina dei direttori (fino allora in pratica nelle scuole cantonali designati dai docenti). Ce n'era a sufficienza per mettere alla prova la pazienza e la riconosciuta abilità di Giuseppe Buffi. Nemmeno la proposta di ticket scolastico presentata all'improvviso e all'insaputa di tutti dal suo collega di Governo Rossano Bervini alla vigilia del voto parlamentare del 1990 riesce a scombussolare le carte e la determinazione del Consigliere di Stato. Buffi è consapevole che l'accettazione della legge è legata a un filo (ricordo per inciso che pochi giorni prima del dibattito quasi 2000 persone parteciparono a un corteo - promosso da organizzazioni della sinistra - e sfilarono lungo il Viale della Stazione di Bellinzona per contestare la legge, annunciando il lancio del referendum qualora il Parlamento l'avesse accolta). Così dirà Buffi qualche giorno dopo ai deputati: *"Per affondare questa navicella nella bufera dei contrasti non sono necessarie le cannonate, basta un paio di colpi di fucile ben assestati. Bisognerà vedere chi è disposto o chi avrà interesse a sparare il primo colpo. In sostanza, il destino di questa legge [...] è di avere molti più nemici, o amici tiepidi, o amici freddi, che amici. E non può essere di consolazione constatare che i nemici non sono sempre amici fra di loro, perché questo è caso mai il fatto che complica ogni cosa"*.

Il 1 febbraio 1990 il Gran Consiglio accoglie con 55 voti favorevoli, 7 contrari e 9 astensioni la nuova legge della scuola. Non ci sarà referendum e il Canton Ticino si doterà di una normativa che, ancora oggi, è citata - anche da chi l'aveva avversata - per le sue innovazioni e per le finalità attribuite alla scuola.

Buffi nei suoi anni di magistrato ha promosso il rinnovamento della politica scolastica. Nessun settore è stato escluso ed è quindi riduttivo abbinare il suo nome alla sola Università della Svizzera italiana.

Per cogliere meglio il significato di quei rinnovamenti occorre almeno tenere conto di due importanti condizionamenti incontrati sul suo cammino: da un lato, il nuovo quadro politico del Cantone, che non lasciava certo spazio né a facili né a tranquilli esiti parlamentari, dall'altro il quadro economico di riferimento: dall'inizio degli anni novanta la crisi finanziaria aveva imposto contenimenti e compensazioni finanziarie. E a questo esercizio la scuola non ha potuto certo sottrarsi.

Mi limito quindi a elencare alcuni aspetti del rinnovamento facendo riferimento al percorso scolastico che seguono gli allievi:

- nuova legge sulla scuola dell'infanzia e sulla scuola elementare;
- valutazione e riforma della scuola media;
- riforma della maturità liceale;
- legge sulle scuole professionali;
- legge sull'orientamento scolastico e professionale e sulla formazione professionale e continua.

A tutto ciò si aggiungano i numerosi crediti per l'edilizia scolastica e per il rinnovamento delle attrezzature didattiche. I crediti stanziati durante la permanenza di Buffi in Governo si riassumono nelle seguenti cifre: 170 milioni per la scuola media, 41 per le scuole medie superiori e 148 per le scuole professionali. Bastano queste scarse indicazioni per evidenziare l'ampiezza degli investimenti che hanno interessato ogni regione del Cantone e il decisivo rafforzamento intervenuto nel settore della formazione professionale, grazie anche all'apporto di Vincenzo Nembrini, affinché questo settore potesse essere rivalutato e valorizzato rispetto a quello degli studi medio superiori, con proposte formative flessibili e sbocchi innovativi. L'avvio e la diffusione delle maturità professionali ne sono stati una chiara esemplificazione.

Il rinnovamento della scuola non avviene solo con nuove edificazioni o la messa a disposizione di adeguati mezzi didattici e apparecchiature informatiche, ma anche con il potenziamento dell'aggiornamento dei docenti e con l'avvio a Locarno nel 1995 dell'Istituto per l'abilitazione dei docenti di scuola media e media superiore.

Le preoccupazioni di Giuseppe Buffi erano però rivolte anche agli aspetti più prettamente educativi e ai compiti della scuola, dei docenti in particolare.

Provocatoriamente, nei primi anni novanta, invitò la scuola a riflettere sui fenomeni della violenza giovanile e chiese ai docenti di intervenire con incisività. Per quell'invito fu duramente criticato dalle associazioni dei docenti, che gli chiesero di documentare meglio con dati statistici le sue denunce prima di lasciarsi andare a simili affermazioni. Non fu necessario promuovere né indagini né ricerche poiché ben presto il fenomeno fu sotto gli occhi di tutti.

Ma per Giuseppe Buffi la scuola era anche e soprattutto luogo d'incontro delle diverse culture. In quegli anni dentro le aule scolastiche si stava generando un microcosmo fatto di molte nazionalità, di lingue differenti, di aspettative disparate. Di fronte ai forti flussi migratori degli anni novanta Buffi chiese alla scuola di integrare sempre più i bambini e i ragazzi provenienti da altri Paesi nella scuola di tutti, senza alzare barriere e senza separare giovani della stessa età con alle spalle esperienze di vita assai diverse. Alcune settimane prima della sua scomparsa ci recammo in una classe di Bellinzona in cui erano presenti alcuni bambini kosovari, giunti l'anno precedente sulla scia della guerra, e che di lì a poco avrebbero lasciato definitivamente il Ticino per ritornare nel loro paese. Ci sedemmo sulle seggiole in fondo all'aula, seguimmo con interesse le attività svolte e fummo sorpresi dalla facilità con la quale i bambini, dopo un anno di scuola, sapessero utilizzare alternativamente e con spontaneità la loro e la nostra lingua.

Dall'incontro con quei bambini Giuseppe Buffi si portò dentro forti emozioni che consegnò ai lettori nell'abituale articolo del giovedì di "Opinione liberale".

"Vederli seduti nei banchi assistiti dalla maestra albanese e da quella ticinese, oramai quasi tutti pressoché bilingui, desiderosi di mostrarvi il loro disegno o l'ultimo compito, non diversi dai nostri bambini, uguali a tutti i bambini del mondo, non si può fare a meno di pensare alla follia degli uomini. Sarà anche banale e scontato, ma un conto è considerarla, questa follia, al riparo e a distanza di chilometri e chilometri, un conto è vederne gli effetti, consegnati negli occhi e nelle fattezze dell'innocenza".

E così terminava Buffi:

"Hanno dovuto seguire qui da noi anche un corso sulle mine. Laggiù ne hanno disseminate ovunque, specialmente nei pressi delle scuole e dei luoghi pubblici in genere (.). Hanno convissuto per mesi e mesi con la nostra realtà scolastica, spesso confrontata con problemi infinitamente più piccoli, talvolta arbitrariamente ingranditi. La convivenza è servita a loro, ma dovrebbe essere servita anche a noi".

E a proposito di allievi, in un contributo scritto nel 1987 per Scuola ticinese dal titolo "I diritti degli allievi" – per il quale fu fortemente criticato dalle associazioni magistrali di sinistra – Giuseppe Buffi indicò con estrema chiarezza quelli che sono i diritti degli allievi. A loro è dovuta una scuola che li aiuti veramente a prepararsi alla vita, una scuola che non avvili le loro doti qualora ne avessero di veramente spiccate, una scuola che aiuti il giovane a raggiungere il livello massimo consentitogli dalle sue possibilità. Tutto questo ha come logica conseguenza che l'insegnamento non può ignorare i contenuti competitivi della società, né la scuola può evitare di dotarsi di "spartiacque" – così li ha definiti Buffi – e di decidere chi far proseguire su una strada e chi su un'altra, distinguendo fra allievi bravi e allievi con doti non meno importanti ma diverse. Qualora la scuola non accettasse, o accettasse con riluttanza questa funzione di giudice, si esporrebbe all'insidia ben più grave: quella di abbassare il livello d'insegnamento, ingannando così sia gli allievi più dotati sia gli altri.

Per Buffi quindi la scuola è da considerare come un investimento importante della società civile perché ne determina fortemente i destini e il suo futuro. La scuola non può quindi essere un potere separato dalla società, ma deve sforzarsi di recepire la realtà che la circonda e di capire come poterla servire al meglio.

Concetti questi che a decenni di distanza non hanno perso d'attualità se riferiti ad alcune proposte o innovazioni scolastiche ben presenti nell'agenda politica di questi anni. Ma questo è un argomento che – per il mio passato – più non mi appartiene. Il destino del Cantone - ci ripeteva frequentemente Giuseppe Buffi - non è di certo legato ai Casinò, ma soprattutto alla formazione dei nostri giovani e alla loro crescita morale e umana.

Altri e decisivi interventi promossi da Buffi hanno interessato l'ambito culturale. Riorganizza il settore con l'istituzione della Divisione della cultura con a capo Dino Jauch (e come logica conseguenza il DPE cambierà nome e diventerà DIC: Dipartimento dell'istruzione e della cultura). Pone le basi con la legge delle biblioteche del 1991 alla diffusione di biblioteche cantonali nelle diverse regioni, dando così avvio al Sistema bibliotecario ticinese, comprensivo anche delle biblioteche scolastiche, realizza l'automazione e la messa in rete del patrimonio librario. Un unicum a livello svizzero.

In ambito musicale si procede alla costituzione della Fondazione per l'Orchestra della Svizzera italiana, mentre un'attenzione particolare Buffi riserva al riconoscimento del Conservatorio della Svizzera italiana i cui studenti son qui oggi a testimoniare – e li ringrazio – l'apprezzamento per questo suo gesto.

La Pinacoteca Züst e il Museo cantonale d'arte passano dal Dipartimento costruzioni al DIC e completano così la gamma degli istituti culturali del Cantone. Finalmente anche l'Archivio cantonale troverà una nuova sede. Fu quella un'operazione che ebbi l'opportunità di seguire da vicino e di portare a termine fra non poche resistenze. Infatti, non solo si trattava di mettere sotto uno stesso tetto istituti e servizi appartenenti a diversi dipartimenti e con logiche diverse, ma anche di ottenere questo credito d'investimento in un periodo difficile per le finanze cantonali. La determinazione di Buffi nel sostenere questa iniziativa convinse dunque il parlamento a stanziare ben 38 milioni per la realizzazione di questo importante edificio, da allora chiamato Palazzo Franscini. Fu quello sicuramente un gesto di riguardo per la valorizzazione del nostro patrimonio culturale che in quegli anni vedrà pure l'avvio e la pubblicazione della nuova storia del Canton Ticino, compito affidato al prof. Raffaello Ceschi con l'apporto di altri studiosi. Della presidenza del Festival internazionale del film di Locarno già è stato detto nel bel filmato e non mi ripeto.

Giuseppe Buffi era molto considerato e ascoltato. Partecipava con assiduità agli incontri intercantionali consapevole che la sua presenza era volta a rappresentare non solo le esigenze di un Cantone ma le aspettative di una regione di lingua e cultura italiana nel contesto confederale. La promozione della lingua e della cultura italiana oltre San Gottardo, avviata con il deciso sostegno al Canton Uri che nel 1990 aveva introdotto l'italiano nelle sue scuole elementari, è stata propugnata nel suo ultimo e accorato grido d'allarme espresso a fine giugno del 2000 in Gran Consiglio. In quell'occasione Buffi si rivolse ai parlamentari rilevando che il modello svizzero non sia solo un modello linguistico: è anche, e forse soprattutto, un modello culturale e politico. Le lingue - in una situazione come quella svizzera - sono in realtà qualcosa di più e di diverso. Sono un particolare modo di sentire e di leggere la realtà, sono l'espressione d'identità e di culture diverse che costituiscono l'originalità e la ricchezza del modello elvetico. Se venisse meno il rispetto e l'attenzione per le diverse culture – rammentò Buffi in quella circostanza - quale strada imboccherebbe il federalismo elvetico? Un interrogativo questo sempre d'attualità.

La politica scolastica e culturale promossa da Giuseppe Buffi è racchiusa temporalmente tra due votazioni popolari in materia scolastica – quella sul CUSI e quella sulle scuole private – che hanno appassionato e diviso il Cantone. L'esito è a tutti noto. Vorrei qui ricordare che nell'accogliere con soddisfazione il voto del 18 febbraio 2001 dove – grazie anche all'impegno di Gabriele Gendotti da alcuni mesi subentrato in Consiglio di Stato – il riconoscimento attribuito alla scuola pubblica fu ampio e incontestabile. In molti di noi corse un pensiero anche a Giuseppe Buffi, che alla realizzazione della scuola pubblica aveva riservato le sue migliori energie e le sue passioni.

Concludo questo mio contributo nella consapevolezza che questo ricordo di Giuseppe Buffi potrebbe apparire un po' incompleto, parziale e, qua e là, distorto da una lettura dei fatti influenzata da una frequentazione quotidiana e da un lavoro in comune. Una cosa è però incontestabile: l'azione politica di Buffi è stata quella di un politico di valore, che aveva idee, che guardava lontano e che sapeva coagulare il consenso attorno ai progetti scolastici, culturali e universitari promossi. Guardava al domani in modo pragmatico, oggettivo, senza caricarlo di eccessivi significati e di particolari aspettative. Viveva giorno per giorno le emozioni e le amarezze della vita, che l'avevano messo a dura prova. "Non si sa quando si nasce" - disse nel suo intervento all'inaugurazione dell'USI - né quando ci si separa dagli altri – aggiungo io – e per di più lontano dal suo Paese intensamente amato e profondamente onorato.